

Iris e le altre, 19 vite per la libertà.

Con questa mostra onoriamo l'esistenza di 19 giovani donne che in luoghi e circostanze diverse furono accomunate dall'aver perso la vita tra violenze indicibili quasi sempre dopo essere state catturate mentre combattevano armi in pugno per la libertà del nostro paese, per far cessare la guerra e per una maggiore giustizia sociale. Donne che avevano rifiutato la sorte a cui erano destinate dal fascismo che le voleva nel ruolo di madri e lavoratrici casalinghe dedite a offrire figli - futuri soldati da immolare nelle guerre per conquistare i "gloriosi destini" della patria fascista, ormai divenuta Impero.

Il comandante "Bulow", il leggendario Arrigo Boldrini, premiato sul campo dal generale alleato Alexander con la medaglia d'oro al Valor Militare affermava che "senza le donne non ci sarebbe stata la Resistenza".

La nostra Repubblica ne ha immortalate 19 premiandole con la massima onorificenza possibile per delle combattenti, la medaglia d'oro al Valor militare di cui ben 15 alla memoria, un numero che avrebbe potuto essere molto più

alto per il ruolo che ebbero le donne certificato dalle ricerche degli storici. Noi oggi ricordiamo le vite e le scelte che fecero queste 19 donne con la consapevolezza che in realtà furono decine di migliaia le donne che animarono la Resistenza nei suoi diversi risvolti, contribuendo letteralmente in ogni modo alla vittoria sui nazifascisti. Cominciarono fin dai primi giorni di gestazione della resistenza, fornendo ai giovani militari italiani che scappavano per raggiungere le proprie abitazioni, dopo la fuga del Re e dei Generali e il conseguente

dissolvimento dell'esercito l'8 settembre 1943, i vestiti da civili per permettere loro di sottrarsi alle retate operate dagli ex alleati tedeschi ormai truppa di occupazione. Molte combatterono armi in pugno nelle bande in montagna, altre operarono come ufficiali di collegamento, permettendo ai gruppi di consolidarsi e coordinarsi. Nelle città le migliaia di donne organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna (GDD) si occupavano di raccogliere, convogliare e distribuire armi e munizioni, esplosivi, cibo, vestiario, medicinali e anche ordini, messaggi, stampa clandestina. Inoltre, nascondevano

nelle proprie abitazioni latitanti, renitenti alla leva, funzionari dei partiti antifascisti clandestini. Alcune optarono per la scelta più difficile di tutte: partecipare alla lotta armata urbana scatenata dai GAP (Gruppi di Azione Patriottica), con il compito di colpire duramente e senza tregua il nemico di sorpresa nelle città, nei suoi momenti di svago o durante gli spostamenti, quando meno se lo aspetta, e poi sparire nella clandestinità. Gruppi che avevano un tasso di arresti e

mortalità elevatissimo.

Senza tutto ciò nulla sarebbe stato possibile, tanto meno quella guerra di una parte minoritaria anche se grande di giovani a cui la storia ha assegnato il nome di Resistenza.

In questo modo, le donne si conquistarono il diritto di voto e la possibilità di partecipare alle decisioni politiche sulla vita della Nazione. Le 19 donne "costituenti" contribuirono a scrivere quello che è il lascito più importante: la nostra Costituzione.



Roberto Cenati presidente ANPI Provinciale di Milano



Comitato Provinciale Milano
Sezione *Martiri Niguardesi*

Teatro
della
Cooperativa

design e impaginazione
SXSTUDIO
di maurizio merlotti





Irma Bandiera

Nata a Bologna l'8 aprile 1915
trucidata su pubblica via al Meloncello (BO), il 14 agosto 1944

Nata da una famiglia benestante di lavoratori (il padre Angelo è capomastro edile e diventa antifascista in avversione al Regime) quando l'Italia entrò in guerra Irma aveva venticinque anni. Poteva unirsi agli sfollati scegliendo una dimora in campagna sufficientemente agiata e confortevole, non le mancavano i mezzi e le conoscenze per risparmiarsi la paura dei bombardamenti e la penuria della vita quotidiana in città. Ma Irma ha un fidanzato, Federico, che prestava servizio militare a Creta e che fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, resta disperso dopo che la nave su cui era imbarcato per la deportazione in Germania è bombardata e affonda al porto del Pireo. Forse per reazione a quanto successo Irma inizia ad aiutare i soldati sbandati dopo l'armistizio e ad interessarsi di politica, iscrivendosi al PCI clandestino. A Funo, dove andava a trovare i parenti, conosce uno studente di medicina, Dino Cipollani di Argelato, il partigiano "Marco". Entra nella Resistenza, con il nome di battaglia "Mimma" nella VII brigata GAP Gianni Garibaldi di Bologna con il compito di staffetta. Divenne presto un'audace combattente, pronta alle azioni più rischiose. Il 5 agosto '44, i partigiani uccisero un ufficiale tedesco e un comandante delle Brigate Nere a Funo. Alla mezzanotte del 6 agosto si scatenò la rappresaglia. La sera del 7 agosto a casa dello zio venne catturata dai nazifascisti, a conclusione di uno scontro a fuoco, mentre si apprestava a rientrare a casa, dopo aver trasportato armi nella base di Castelmaggiore della sua formazione. Con sé Irma aveva anche dei documenti compromettenti e per sei giorni i fascisti la seviziarono, senza riuscire a farle confessare i nomi dei suoi compagni di lotta. L'ultimo giorno la portarono di fronte a casa sua: "Lì ci sono i tuoi - le dissero - non li vedrai più, se non parli", ma Irma non parlò. I fascisti infierirono ancora sul suo corpo martoriato, la accecarono e poi la trasportarono ai piedi della collina di San Luca, dove le scaricarono addosso i loro mitra. Il suo corpo fu lasciato per strada per tutto il giorno.

Non è stata dimenticata. È sepolta nel Monumento Ossario ai Caduti Partigiani della Certosa di Bologna ed è ricordata nel Sacrario di Piazza Nettuno e nel Monumento alle Cadute partigiane a Villa Spada. A Bologna una lapide onora il sacrificio della giovane partigiana nella via a lei dedicata. Anche i comuni di Argelato, Castel Maggiore, San Giorgio di Piano, Malalbergo e Molinella le hanno intestata una strada. Il 21 aprile 2017 Anniversario della Liberazione a Bologna è stato inaugurato un grande murale con il suo volto, sul muro delle scuole Bombicci di via Turati.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Prima fra le donne bolognesi ad impugnare le armi per la lotta nel nome della libertà, si batté sempre con leonino coraggio. Catturata in combattimento dalle SS tedesche,

**sottoposta a feroci torture
non disse una parola che
potesse compromettere i
compagni.**

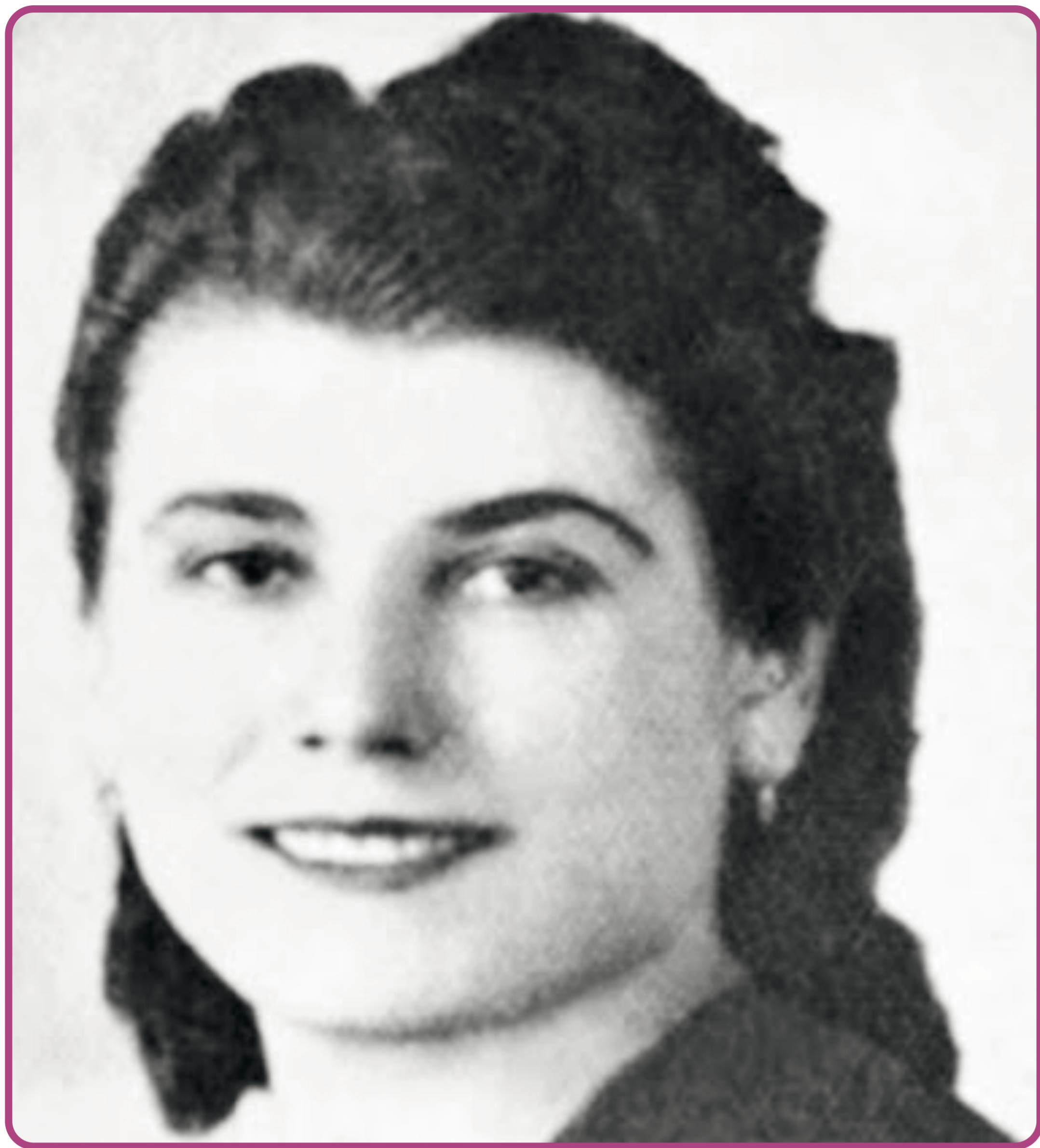
Dopo essere stata accecata, fu barbaramente trucidata sulla pubblica via. Eroina purissima degna delle virtù delle italiane donne, fu faro luminoso per tutti i Patrioti bolognesi nella guerra di Liberazione.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Ines Bedeschi

Nata a Conselice (RA) il 31 agosto 1911
uccisa a Riva del Po (PR) il 28 marzo 1945.

Figura molto nota nella Resistenza. Nata a Conselice il 31 agosto 1911 da una famiglia di agricoltori ed essa stessa contadina, sin dall'8 settembre 1943 aveva preso parte alla Guerra di liberazione nelle file della Resistenza emiliana. Nell'aprile del 1944, quando a Bologna si costituì il Comando unificato militare Emilia Romagna (CUMER), Ines Bedeschi, con il nome di "Bruna", ne divenne una delle più valorose staffette. Imponendosi per intelligenza e audacia, Bruna portò a termine, sin quasi alla Liberazione, numerosi e delicati incarichi di fiducia. Dalla sua casa, uno dei tanti centri di ritrovo dei partigiani e dei loro comandi, usciva ogni giorno per adempiere al suo compito di staffetta, pedalando sulla sua bicicletta da Conselice a Ravenna, Rimini, Forlì, Bologna, portando alla tipografia clandestina il materiale da stampare, le pubblicazioni, le notizie e le circolari nelle varie zone. Dopo aver corso tutto il giorno in mezzo a mille pericoli, volendo imparare a scrivere a macchina, dedicava lunghe ore della sera a battere a macchina relazioni e circolari.

Quando poi, fortemente sospettata e controllata, dovette allentare il suo lavoro di staffetta, ne soffrì enormemente e, per ragioni cospirative, fu deciso di trasferirla nel Parmense. Qui continuò la sua lotta fino a quando, il 23 febbraio 1945, nella sua ultima missione, a un solo mese dalla Liberazione, in quella che fu chiamata la giornata dell'Apocalisse, fu arrestata insieme con Gavino Cherchi e Alceste Benoldi dai nazifascisti inferociti per l'imminente disfatta. Per oltre un mese fu sottoposta alla più indicibili torture. Ripeteva ai compagni quando la riportavano in cella stremata e disfatta dopo ogni interrogatorio: "Non ho parlato e non parlerò". Così sino all'alba del 28 marzo 1945, quando i suoi aguzzini la fucilarono assieme ai suoi due compagni sulle rive del Po, in località Mezzano Rondani. I loro corpi furono gettati nel fiume e non furono mai ritrovati. Del loro eroico sacrificio resta un cippo commemorativo eretto dal Comune di Colorno presso il ponte sul fiume Po in località Mezzano Rondani. Una via di Conselice è intestata a lei.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Spinta da un ardente amor di Patria, entrava all'armistizio nelle formazioni partigiane operanti nella sua zona, subito distinguendosi per elevato spirito e intelligente iniziativa. Assunti i compiti di staffetta, portava a termine le delicate missioni affidatele incurante dei rischi e pericoli cui andava incontro e della assidua sorveglianza del nemico.

**Scoperta, arrestata e
barbaramente torturata,
preferiva il supremo
sacrificio anziché tradire i
suoi compagni di lotta.**



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Livia Bianchi

Nata a Melara (RO) il 19 luglio 1911
morta a Cima di Porlezza (CO) il 21 gennaio 1945.

Si sposò a soli sedici anni con un giovane di Revere (Mantova) che, chiamato alle armi e spedito al fronte durante la II guerra mondiale, cadde prigioniero degli Alleati. Rimasta sola con un figlio piccolo, senza marito e senza lavoro, sul finire del 1942 Livia raggiunse la propria famiglia, che si era frattanto trasferita a San Giacomo Vercellese. Qui trovò lavoro come bracciante in risaia, per poi trasferirsi a Torino, ove entrò in contatto con ambienti antifascisti. In coincidenza con l'armistizio dell'8 settembre 1943 si unì alla lotta antifascista, inquadrata con il nome di battaglia di "Franca" nel gruppo "Umberto Quaino" della 52ª Brigata Garibaldi "Luigi Clerici", fu operativa come staffetta porta-ordini e combattente nella regione montuosa del Lago di Lugano. Alla fine di novembre 1944, il centro fascista antiribelli di Menaggio organizzò nella zona una vasta azione di rastrellamento impiegando 1400 uomini: lo scopo era di eliminare le formazioni partigiane nelle valli occidentali del basso Lario.

Per sfuggire alla cattura, Livia, insieme con i compagni del distaccamento Quaino, Giuseppe Selva Falco, comandante, Angelo Selva Puccio, Angelo Capra Russo, Ennio Ferrari Carlino e Gilberto Carminelli Bill riesce a rifugiarsi in una baita all'Alpe Vecchio: usano come rifugio una piccola baita già parzialmente incendiata dai fascisti. Qui resistettero fino a metà gennaio 1945 in condizioni disumane, al gelo intenso di quell'inverno, alla neve, che rendeva visibili i loro spostamenti e alla fame, causata dall'impossibilità di approvvigionarsi. Infine, stremati, ridiscesero fino al paese di Cima (di cui erano originari due di loro) e si nascosero presso l'abitazione di un antifascista del luogo. Scoperti, vennero denunciati al Centro Antiribelli di Menaggio da un delatore. Circondata la casa nella notte del 20 gennaio, le Brigate Nere iniziarono una violenta sparatoria; i giovani partigiani si difesero strenuamente, ma vennero indotti alla resa dallo scarseggiare delle munizioni e dalla falsa promessa di aver salva la vita.

Catturati, benchè uno di loro fosse ferito, i giovani vennero percossi duramente e, infine, fatti spogliare, vennero fatti camminare a calci e pugni lungo il sentiero che porta al cimitero di Cima e allineati contro il muro di cinta, per essere sommariamente fucilati.

A Livia Bianchi, in quanto donna, venne offerto che le fosse risparmiata la vita, ma ella orgogliosamente rifiutò, preferendo morire da partigiana con i suoi compagni. Per questo episodio le venne conferita la Medaglia d'Oro alla Memoria.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Nel settembre 1943, accorreva con animo ardente nelle file dei partigiani, trasfondendo nei compagni di lotta il fuoco della sua fede purissima per la difesa del sacro suolo della Patria oppressa. Volontariamente si offriva per guidare in ardita ricognizione attraverso la impervia montagna una pattuglia che, scontratasi con un grosso reparto nemico impegnava dura lotta, cui essa, virilmente impugnando le armi, partecipava con leonino valore, fino ad esaurimento delle munizioni. Insieme ai compagni veniva catturata e sottoposta ad interrogatori e sevizie, che non piegarono la loro fede. Condannati alla fucilazione lei

veniva graziata, ma fieramente rifiutava per essere unita ai compagni anche nel supremo sacrificio.

Cadde sotto il piombo nemico unendo il suo olocausto alle luminose tradizioni di patriottismo nei secoli fornite dalle donne d'Italia.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa






Gina Borellini

24 ottobre 1919, San Possidonio - 2 febbraio 2007, Modena

Gina Borellini nasce a San Possidonio nel 1919 in una famiglia di contadini. Con l'entrata in guerra dell'Italia e la partenza del marito per il fronte libico, diviene l'unico sostentamento alla sua famiglia che mantiene con il lavoro stagionale della monda del riso in Piemonte. Nel 1943 è tra le organizzatrici dello sciopero delle mondine nel Novarese e dall'8 settembre con il nome di battaglia "Kira" entra come staffetta nella brigata partigiana "Remo" insieme al marito, tornato in convalescenza dal fronte. Nello stesso periodo è tra le organizzatrici dei Gruppi di Difesa della Donna di Concordia (MO), incaricati di rifornire le formazioni partigiane di viveri medicinali e vestiario. Catturata il 22 febbraio 1944 col marito, Antichiario Martini, fu atrocemente torturata. Per tre volte portata di fronte al plotone d'esecuzione, non dimostrò mai il minimo cedimento. Quando i fascisti la rilasciarono, rinunciò a mettersi al sicuro per restare vicina al marito prigioniero; quando questi il 19 marzo 1945 fu fucilato, la Borellini riprese il suo posto di combattente. Appartenente alla Brigata Remo come ispettrice e con la qualifica di Capitano, fu ferita nel combattimento di S. Possidonio da una pallottola esplosiva il 12 aprile del 1945, rifiutò di essere soccorsa, per non intralciare il compito dei suoi compagni di lotta. Da sola riuscì a frenare una grave emorragia e a riparare all'ospedale di Carpi, dove i sanitari furono costretti ad amputarle una gamba. Mentre era ancora ricoverata, fu individuata dalla polizia fascista, che la sottopose ad estenuanti, inutili interrogatori. Gina Borellini sarebbe stata fucilata se non fosse sopravvenuta l'insurrezione.

Decorata insieme ad altre 19 donne di medaglia d'oro nel 1947. Dopo la Liberazione, è stata consigliere provinciale di Modena per il PCI, presidente dell'Unione donne italiane e dell'Associazione mutilati. È anche stata eletta deputato nella I, nella II e nella III legislatura ed ha fatto parte della Commissione Difesa della Camera. Nel 1981 le viene assegnata la Presidenza onoraria dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani d'Italia). Il 2 giugno 1993 le viene conferita l'onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.

 Giovane sposa, fin dai primi giorni dedicava tutta sé stessa alla causa della liberazione d'Italia, rifugiando militari sbandati e ricercati e aiutandoli nel sottrarsi al servizio con i tedeschi, staffetta instancabile ed audacissima, trasportava armi, diffondeva opuscoli di propaganda, comunicava ordini, sempre incurante del grave pericolo cui si esponeva. Arrestata col marito, resisteva alle più atroci torture senza dire una parola sui suoi compagni di lotta. Tre volte condotta davanti al plotone di esecuzione assieme al suo consorte, continuava a tacere. Inopinatamente rilasciata, rifiutava di nascondersi in montagna per essere più vicina al marito tuttora detenuto. Fucilato questo, arrestatole un fratello, raggiunse una formazione partigiana con la quale affrontava rischi e disagi inenarrabili e non esitava ad impugnare le armi dando frequenti e luminose prove di virile coraggio. Sorpresa la sua formazione dalle Brigate Nere, gravemente ferita ad una gamba nella disperata eroica resistenza, non permetteva ai suoi compagni di soccorrerla, sola riusciva a frenare la copiosa emorragia e, traendo coraggio dal pensiero dei propri figli, si sottraeva alle ricerche nemiche. Nell'ospedale di Carpi, individuata dalla polizia fascista subisce, sebbene già in gravissime condizioni, estenuanti interrogatori, ma tace incrollabile nella decisione eroica. Amputatale la gamba, l'insurrezione la sottrae alla vendetta del nemico fuggente.

Fulgido esempio di sacrificio e di eroismo”.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Carla Capponi

Roma, 8 settembre 1943 – 6 giugno 1944.

Carla è una bella ragazza dallo sguardo vivace e dal carattere deciso, proveniente da una famiglia colta e antifascista. Dopo l'8 settembre 1943 decide di impegnarsi attivamente nella Resistenza contro i tedeschi, si prodiga ad aiutare i combattenti, lavora con le organizzazioni femminili e con il Partito Comunista tanto che la sua casa nel palazzo Roccagiovine, al Foro Traiano, diviene un punto di riferimento per l'attività clandestina. Entra poi nella formazione Carlo Pisacane dei G.A.P. (Gruppi di Azione Patriottica) con il nome di battaglia Elena.

Carla Capponi non si limita a svolgere solo funzioni di appoggio, generalmente riservate alle donne, ma vuole stare in prima linea. Ruba una pistola ad un fascista su un autobus affollato mostrando così il suo coraggio ai compagni. Da quel momento prende parte a diverse azioni operative, con azioni anche armate. Insieme a Marisa Musu, Lucia Ottobrini e Maria Teresa Regard, è una delle quattro ragazze dei Gap romani.

Organizzatrice di numerosi atti di sabotaggio, fra i quali l'incendio di un autotreno carico di carburante destinato a Cassino, nella primavera del 1944 è tra gli esecutori (insieme al suo compagno di vita e futuro marito Rosario Bentivegna) dell'azione gappista di via Rasella.

Era il 23 marzo 1944 quando un gruppo di uomini e donne della resistenza romana misero a segno l'attentato. Fu un attacco durissimo, che colpì un reparto delle forze di occupazione tedesca causando 33 vittime. La rappresaglia tedesca per quell'attacco fu feroce, l'eccidio delle Fosse Ardeatine, con l'uccisione di 335 prigionieri italiani. Oggetto di aspre polemiche e di interminabili strascichi giudiziari, l'azione di via Rasella, la più clamorosa della Resistenza romana, è stata definitivamente riconosciuta, nel 1999, come legittimo atto di guerra rivolto contro un esercito straniero occupante e diretto a colpire unicamente dei militari.

Scampata con una rocambolesca fuga all'arresto, Carla viene inviata nella zona di Palestrina dove diviene, fino alla liberazione di Roma, vicecomandante di una formazione partigiana che pratica la guerriglia nelle retrovie tedesche.

Terminata la guerra, Carla Capponi non ha mai pensato di adagiarsi sugli allori del proprio passato da partigiana ed ha svolto un intenso impegno politico e sociale. Per molti anni si è dedicata, con impegno e passione, al risanamento delle borgate, coordinando l'impegno delle donne nelle periferie romane. E' stata consigliere comunale e anche parlamentare del PCI in due legislature (nel 1953 e poi nel 1972), membro della Commissione Giustizia nei primi anni Settanta, e ha fatto parte sino alla morte del Comitato di presidenza dell'ANPI.ità dei GAP a Roma intitolato "Con Cuore di donna".

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Partigiana volontaria ascriveva a sé l'onore delle più eroiche imprese nella caccia senza quartiere che il suo gruppo d'avanguardia dava al nemico annidato nella cerchia dell'abitato della città di Roma.

Con le armi in pugno, prima fra le prime, partecipava a decine di azioni

distinguendosi in modo superbo per la fredda decisione contro l'avversario e per spirito di sacrificio verso i compagni in pericolo. Nominata vicecomandante di una formazione partigiana guidava audacemente i compagni nella lotta cruenta, sgominando ovunque il nemico e destando attonito stupore nel popolo ammirato da tanto ardimento. Ammalatasi di grave morbo contratto nella dura vita partigiana, non volle desistere nella sua azione fino a fondo impegnata per il riscatto delle concuse libertà. Mirabile esempio di civili e militari virtù del tutto degna delle tradizioni di eroismo femminile del Risorgimento italiano.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Cecilia Deganutti

Nata a Udine il 26 ottobre 1914
fucilata a Trieste il 4 aprile 1945

Nata in una famiglia numerosa (6 tra fratelli e sorelle) educata alla religione e al senso del dovere si diplomò presso l'Istituto magistrale arcivescovile di Udine, si dedicò all'insegnamento presso alcune scuole elementari della provincia, ma, di fronte alle sempre maggiori sofferenze provocate dalla guerra e alle difficilissime condizioni in cui veniva a trovarsi il Paese, maturò la decisione, sentita come un dovere morale, di lavorare e di rendersi concretamente utile agli altri. E così negli anni 1942-1943, lasciato l'insegnamento, si impegnò insieme a sua sorella Lorenzina a frequentare un corso per infermiere volontarie per dedicarsi al servizio nella CRI, che svolse presso la stazione ferroviaria di Udine, dove passavano in quei primi momenti i convogli dei militari italiani diretti nei campi di internamento in Germania, poi quelli degli ebrei e dei politici destinati ai lager nazisti. Fu in questo servizio che ebbe inizio la sua prima attività di assistenza ai deportati, cercando anche di farli fuggire quando se ne offriva l'occasione, attività che le permise di entrare in contatto con "Giustina", nome di copertura di Lucilla Muratti, che poi sarebbe divenuta partigiana osovana e che, insieme a don Giorgio Vale del Tempio Ossario, la introdusse, nel giugno del 1944, nel mondo della Resistenza con il nome di copertura di "Giovanna".

Grazie al fatto che i suoi spostamenti erano facilitati dal suo essere crocerossina, entrò in collegamento prima con la missione italiana "Marco" del tenente di aviazione Carlo Alberto de Felici, poi con la missione italo-inglese "Patriot", comandata da Vinicio Lago "Fabio", alla quale portava messaggi per il quartier generale dell'Italia libera. Fu proprio nella circostanza di un incontro con "Fabio" che, a causa della delazione del radiotelegrafista della stessa missione, cadde in un'imboscata il pomeriggio del 6 gennaio 1945.

La sera stessa militi della SD (Sicherheitsdienst – Polizia di sicurezza) la arrestarono in casa con l'accusa di spionaggio e favoreggiamento del nemico, dove era rientrata nonostante l'avvertimento ricevuto da don Vale di scappare e nascondersi perché era stata ormai individuata. Fu più volte sottoposta, prima a Udine, poi al carcere del Coroneo di Trieste, a violenti interrogatori e a torture. È stato testimoniato che nel carcere, nonostante le sofferenze, rincuorava con stoica fermezza i compagni di lotta con lei detenuti.

Infine, venne portata, con un altro gruppo di dodici persone, al campo di sterminio della Risiera di San Sabba, dove fu fucilata e il suo corpo arso nel forno crematorio il 4 aprile 1945. Aveva trentuno anni. A Cecilia Deganutti, per il suo eroismo e per il suo altruismo, è stata anche assegnata la Medaglia d'oro della Croce Rossa.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Valorosa crocerossina, consapevole e cosciente delle tragiche ore attraversate dalla Patria invasa prendeva immediatamente la via del dovere e dava, in terra Friulana, la sua entusiastica attività al movimento della liberazione contro l'oppressione nemica. In lunghissimi mesi di lotta senza quartiere, nella volontaria diuturna feconda ed appassionata fatica metteva in luce tutta la sua purissima fede e dava ripetute prove dei sentimenti più nobili e delle virtù militari più salde. Individuata dal nemico ed esortata a porsi in salvo preferiva continuare a svolgere la sua multiforme attività patriottica finché veniva arrestata. Sottoposta a numerosi snervanti interrogatori e a ripetute torture per costringerla a svelare le fila dell'organizzazione clandestina che l'avversario sapeva a lei ben note, opponeva sempre un netto e deciso rifiuto anche quando i maltrattamenti superarono ogni limite di umana sopportazione. Non una parola usciva così dalle sue labbra.

Condotta al supremo sacrificio, l'affrontava con la calma dei forti

dando mirabile esempio del come la gente Friulana sa servire la Patria e per Essa morire.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Gabriella Degli Esposti

Nata a Calcara di Crespellano (BO) il 1° agosto 1912
fucilata a San Cesario sul Panaro (MO), il 17 dicembre 1944

Originaria di una famiglia contadina di idee socialiste, dopo l'8 settembre 1943, assieme al marito Bruno Reverberi, Gabriella trasforma la propria casa in una base della Quarta Zona della Resistenza assumendo il nome di battaglia "Balella". Staffetta partigiana con la qualifica di tenente, presta servizio in una formazione facente capo alla Divisione "Walter Trabucchi Modena". Partecipa ad azioni di sabotaggio e si impegna (pur con due bambine piccole e in attesa di un terzo figlio), nell'organizzazione dei primi "Gruppi di Difesa della Donna". Nel luglio del 1944 centinaia di donne scendono in piazza a Castelfranco Emilia per protestare contro la scarsità di alimenti e per manifestare contro la guerra. In quelle occasioni, essendo Gabriella a capo delle manifestazioni, è minacciata di morte. Nel dicembre del 1944 i fascisti locali, in accordo con i tedeschi, sfruttano le indicazioni di alcuni delatori e, avvalendosi dell'intervento diretto delle SS, attuano un grande rastrellamento. Il 13 dicembre, Gabriella Degli Esposti è catturata, nella sua stessa casa, da un gruppo di SS comandato dall'ufficiale Schiffmann. Benché incinta, viene prima picchiata sotto gli occhi della figlia Savina, poi minacciata di morte perché non dice dove si trova il marito, quindi viene portata via. Il giorno successivo le SS arrestano una settantina di persone. I rastrellati sono trasportati nella casa di Enea Boni, in località Corona di Castelfranco. Le SS sono collegate telefonicamente con l'Ostkommandatur di Castelfranco, che si è installato in casa Monti. Da casa Boni a casa Monti i tedeschi trasmettono le generalità dei fermati, che spie fasciste si premurano di identificare se considerati antifascisti. Sono questi che vengono trasferiti nei locali dell'"Ammasso canapa" di Castelfranco Emilia. Per alcuni giorni i prigionieri sono sottoposti a stringenti interrogatori e a torture. Il 17 dicembre Gabriella Degli Esposti e nove suoi compagni sono uccisi. Prima di essere fucilata, Gabriella era stata seviziata orrendamente. Il suo cadavere viene ritrovato privo degli occhi, con il ventre squarciato e i seni tagliati. Il supplizio di Gabriella, che è stata proclamata Eroina della Resistenza, induce molte donne della zona a raggiungere i partigiani. È così che si costituisce il distaccamento femminile "Gabriella Degli Esposti", forse l'unica formazione partigiana formata esclusivamente da donne.

Nel 2006, sul greto del Panaro, in località Cà Nova di San Cesario - dove furono ritrovati i corpi di Gabriella Degli Esposti e dei suoi compagni - è stato inaugurato un monumento, realizzato con una pietra tipica della zona dai ragazzi dell'Istituto "Pacinotti" di San Cesario sul Panaro.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Due tenere figliette, l'attesa di una terza, non le impedirono di dedicarsi con tutto lo slancio della sua bella anima alla guerra di liberazione. In quindici mesi di lotta senza quartiere si dimostrava instancabile ed audacissima combattente, facendo della sua casa una base avanzata delle formazioni partigiane, eseguendo personalmente numerosi atti di sabotaggio e contribuendo alacremente alla diffusione della stampa clandestina. Accortasi di un rastrellamento, riusciva ad allontanare gli sgherri dalla propria casa per breve tempo e, incurante della propria salvezza, metteva al sicuro le figliole ed occultava armi e documenti compromettenti. Catturata, fu sottoposta alle torture più atroci per indurla a parlare, le furono strappati i seni e cavati gli occhi, ma ella resistette imperterrita allo strazio atroce senza dir motto. Dopo dura prigionia, con le carni straziate, ma non piegata nello spirito fiero, dopo aver assistito all'esecuzione di dieci suoi compagni

affrontava il plotone di esecuzione con il sorriso sulle labbra

e cadeva invocando un'ultima volta l'Italia adorata. Leggendaria figura di eroina e di martire.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Paola Del Din

Nata a Pieve di Cadore (BL) il 22 agosto 1923

Figlia di un ufficiale degli alpini combattente in entrambe le guerre mondiali, conseguì la maturità classica a Udine e si laureò in lettere presso l'università di Padova nel 1945. Dopo l'8 settembre 1943 sopravvenuto l'armistizio, entrò nelle file della Resistenza veneta con il fratello Renato, comandante della "Prima banda di montagna" del Gruppo Divisioni d'Assalto "Osoppo-Friuli". Dopo la morte del fratello caduto a Tolmezzo il 25 aprile 1944 e decorato della M.O. al Valor Militare alla memoria, assolse numerosi e rischiosi incarichi, tra i quali quello di passare le linee nemiche e consegnare dei documenti a Firenze agli alleati. Una volta nell'Italia liberata, la ragazza chiede di frequentare un corso per paracadutisti, per poter tornare più facilmente al Nord. La sua determinazione è tale che viene accontentata ed addestrata a San Vito dei Normanni. Prende parte ad undici voli di guerra. Chiede ed ottiene che gli inglesi liberino e facciano tornare in Italia il padre Prospero, ufficiale degli alpini prigioniero in India. Alla vigilia della Liberazione si fa portare in aereo su una zona del Friuli, dove deve prendere contatto con una missione alleata; tocca terra in malo modo, si frattura una caviglia, ma riesce faticosamente a raggiungere i partigiani e a consegnare i documenti che ha con sé. Negli ultimi giorni della guerra di liberazione, ancora claudicante, attraversa a più riprese le linee di combattimento per portare messaggi ai reparti alleati in avanzata. Dopo la Liberazione, vinta una borsa di studio, si trasferisce negli Stati Uniti dove frequentò dal 1951 al 1953 l'Università di Pennsylvania conseguendo il titolo di "Master of Arts". Tornata in Italia, la Del Din si dedica all'insegnamento di lettere nelle scuole medie di Udine. Nel 1957 riceve la massima ricompensa militare italiana. Come Presidente nazionale della Federazione Italiana Volontari della Libertà, è spesso stata presente a cerimonie militari e a manifestazioni della Resistenza..

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Dopo aver svolto intensa attività partigiana in Friuli nella formazione comandata dal fratello, ad avvenuta morte di questi in combattimento,

viene prescelta per portare al Sud importanti documenti operativi

interessanti il Comando alleato. Oltrepasate a piedi le linee di combattimento dopo non poche peripezie e con continuo rischio della propria vita ed ultimata la sua missione, chiedeva di frequentare un corso di paracadutisti. Dopo aver compiuto ben undici voli di guerra in circostanze fortunate, riusciva finalmente, unica donna in Italia, a lanciarsi col paracadute nel cielo del Friuli alla vigilia della liberazione. Nel corso dell'atterraggio riportava una frattura alla caviglia ed una torsione alla spina dorsale, ma nonostante il dolore lancinante, la sua unica preoccupazione era di prendere subito contatto con la Missione alleata nella zona per consegnarle i documenti che aveva portato con sé.

Negli ultimi giorni di guerra, benché claudicante, passava ancora ripetutamente le linee di combattimento per recapitare informazioni ai reparti alleati avanzanti. Bellissima figura di partigiana seppe in ogni circostanza assolvere con rara capacità e virile ardimento i compiti affidatili, dimostrando sempre elevato spirito di sacrificio e sconfinata dedizione alla causa della libertà.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Anna Maria Enriquez Agnoletti

1 agosto 1912, Calcara di Crespellano
17 dicembre 1944, San Cesario sul Panaro

Figlia di Maria Clotilde Agnoletti Fusconi e del biologo ebreo Paolo Enriquez, trascorse la giovinezza tra le città di Napoli, Sassari e Firenze, seguendo gli spostamenti del padre dovuti ai diversi incarichi di docenza. Laureatasi in storia medievale nel 1930, nel 1932 vinse il concorso all'Archivio di Stato di Firenze. Nel 1936 assunse il ruolo di prima archivistica, ma nel 1938 fu licenziata a causa delle famigerate "leggi razziali antiebraiche".

Forse su consiglio della madre, di fede cattolica, si fece battezzare e venne assunta dalla Biblioteca Vaticana, in qualità di paleografa. È a Roma che, dopo l'8 settembre 1943, aderì al Movimento Cristiano Sociale, seguendo l'esempio del fratello Enzo (esponente del Partito d'Azione e futuro senatore della Repubblica). E' tra i dirigenti del Movimento cristiano sociale (mal visto dalla Democrazia Cristiana che non lo include nel C.L.N.) e spostatasi a Firenze, fa in modo che la sua organizzazione si federi in Toscana con il Partito d'azione. Presi contatti con gruppi antifascisti operanti nel Livornese, in Lucchesia, nella Val di Chiana e in Val d'Orcia, partecipò ad un'organizzazione di spionaggio (Radio CORA) destinata a raccogliere informazioni da trasmettere, via radio, agli Alleati.

In seguito all'arresto, a Roma, di alcuni esponenti del movimento cristiano sociale che svelarono l'attività spionistica della Agnoletti, il controspionaggio fascista decise di inviare un falso ufficiale sbandato a chiederle aiuto, allo scopo di smantellare l'organizzazione partigiana. L'Agnoletti fu arrestata, assieme alla madre, il 12 maggio e trasferita a Villa Triste il 15 maggio 1944.

Dopo essere stata interrogata e pesantemente torturata dagli aguzzini della "banda Carità", venne condotta sul greto del torrente Terzolle, in località Cercina di Sesto Fiorentino e fucilata il 12 giugno 1944, insieme al capitano Italo Piccagli (uno dei fondatori di Radio CORA) e a quattro paracadutisti: il sergente Pietro Ghergo di Recanati, il caporale Dante Romagnoli di Macerata, il soldato Ferdinando Panerai di Firenze, F. Franco e un partigiano cecoslovacco rimasto sconosciuto perché il suo nome con l'indirizzo, scritto sui muri di Villa Triste, fu cancellato, dopo la liberazione, dai proprietari della casa.

Nel 2005 le è stata dedicata una targa dedicatoria all'Archivio di Stato di Firenze.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Immemore dei propri dolori, ricordò solo quelli della Patria; e nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina ricercò senza tregua i fratelli da confortare con la tenerezza degli affetti e da fortificare con la fermezza di un eroico apostolato. Imprigionata dagli sgherri tedeschi per lunghi giorni,

superò con la invitta forza dell'animo la furia dei suoi torturatori che non ottennero da quel giovane corpo straziato una sola parola rivelatrice.

Tratta dopo un mese dal carcere delle Murate, il giorno 12 giugno 1944, sul greto del Mugnone, in mezzo ad un gruppo di patrioti, cadeva uccisa da una raffica di mitragliatrice: indimenticabile esempio di valore e di sacrificio.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Maria Assunta Lorenzoni

Nata a Macerata nel 1918
uccisa a Firenze, il 21 agosto 1944

Figlia del Segretario generale dell'Istituto internazionale di agricoltura e Ordinario di economia politica nella Università di Firenze (prof. Giovanni Lorenzoni il quale morì nel 1944 nel tentativo di salvare la figlia), alla dichiarazione della Seconda guerra mondiale era laureanda alla facoltà di Magistero. Crocerossina durante la guerra, dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte di uno dei gruppi di resistenza operanti a Firenze che si fusero poi nella Brigata "V" di Giustizia e Libertà, costituitasi e mantenutasi apolitica fino allo scioglimento, avvenuto nel settembre 1944.

A "Tina" – il suo nome di battaglia con il quale era conosciuta - fu affidato l'incarico dei collegamenti con il comando della Divisione "GL". Per mesi svolse pericolose missioni, portandosi a più riprese a Milano e in altre località del Nord, organizzando l'espatrio di cittadini d'origine ebraica e di perseguitati politici.

Durante la battaglia per la liberazione di Firenze, la Lorenzoni per ben tre volte riuscì ad attraversare le linee di combattimento al di là del Mugnone e dell'Arno per portare ordini al Comando d'Oltrarno.

Finita nelle mani di una pattuglia tedesca, Tina fu portata a villa Cisterna e rinchiusa in una stanzetta per esservi interrogata. Rimasta sola la ragazza tentò la fuga, ma mentre stava scavalcando il reticolato che recingeva la costruzione fu abbattuta da una raffica di mitra. Nella stessa mattinata suo padre, che saputo della cattura di Tina aveva raggiunto un avamposto degli Alleati per organizzarvi uno scambio di prigionieri, cadde colpito da una granata tedesca.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Purissima patriota della Brigata "V", martire della fede italiana, compì sempre più del suo dovere. Crocerossina e intelligente informatrice, angelo consolatore fra i feriti, esempio e sprone ai combattenti, prestò sempre preziosi servizi alla causa della liberazione d'Italia. Allo scopo di alleviare le perdite della Brigata, già duramente provata ed assottigliata nel corso delle precedenti azioni, onde rendere possibile una difficile avanzata,

***volle recarsi al di là della
linea del fuoco per
scoprire e rilevare le
posizioni nemiche***

Il compito volontariamente ed entusiasticamente assunto, già altre volte portato felicemente a termine, la condusse verso la cattura e verso la morte. Gloriosa eroina d'Italia, sicura garanzia della rinascita nazionale.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Ancilla Marighetto

Nata a Castello Tesino (TN) il 27 gennaio 1927
fucilata a Coazza (TN) il 19 febbraio 1945

Cresciuta in un piccolo borgo di montagna del Trentino, si scontra con la realtà della guerra fino a quel momento lontana, quando il fratello Celestino ufficiale del Regio esercito fugge dalla caserma per non finire tra i tedeschi e raggiunge i partigiani nel vicino bellunese. Nel settembre del 1944 sale in montagna a Costabrunella, accolta dalla compagnia "Giorgio Gherlenda" (intitolata a un partigiano fucilato dai tedeschi) inquadrata nella brigata Garibaldi bellunese "Antonio Gramsci", con il nome di battaglia di "Ora", insieme all'amica Clorinda Menguzzato, "Velia". Parteciperà ad ogni azione nelle prime file accanto al fratello e agli altri partigiani guidati dal comandante "Fumo" (Isidoro Giacomini da Fonzaso). Fra le prime azioni vi fu, il 14 settembre 1944, l'assalto alla caserma del Corpo di sicurezza trentino di Castello Tesino, per impossessarsi di armi e munizioni: furono fatti prigionieri temporaneamente 55 soldati trentini arruolati dai tedeschi per controllare il territorio e svolgere attività antipartigiana. I nazisti danno il via ai rastrellamenti in montagna e alle rappresaglie. In 300 il giorno dopo salgono verso Sorgazza e riescono a disperdere i 40 partigiani incendiando la base di Costabrunella. Cade il comandante "Fumo", viene barbaramente fucilato il padre di "Ora" Giacomo, torturata e uccisa la sua amica "Velia". Quando all'approssimarsi dell'inverno il battaglione "Gherlenda" viene suddiviso in tre compagnie dal neoletto comandante "Marco" restano in montagna solo in una decina e tra questi "Ora" e suo fratello. Saranno costretti per sopravvivere a procacciarsi viveri, armi e munizioni alla giornata con audaci colpi di mano, senza rinunciare ai sabotaggi a danno dei tedeschi.

Alla metà di febbraio 1945, decidono di lasciare la zona impervia del Passo Brocon in Val Caora per trasferirsi in una zona meglio esposta al sole e in zona malga Vallarica di Sotto, sono sorpresi da una pattuglia del Corpo di sicurezza trentino guidata dal capitano delle SS austriaco Karl Julius Hegenbart. Nella fuga "Ora" si mise a correre verso valle, in direzione Lamon, insieme con il compagno "Raul"; arrampicandosi su due abeti per nascondersi; nei pressi del Col del Toc. L'ultimo uomo della pattuglia si accorse di "Ora" e richiamò gli altri che catturarono la giovane partigiana. "Ora" subito interrogata non rispose alle domande di Hegenbart che ordinò ad un sottufficiale trentino di sparare alla testa di Ancilla. Quando la pattuglia se ne andò, "Raul" scese dall'albero e la seppellì sotto la neve. La salma fu recuperata due giorni dopo e trasportata al vicino rifugio Croset dove fu tumulata sotto un cumulo di sassi. Dopo la Liberazione sarà traslata a Castello Tesino.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Generosa figlia del Trentino abbandonò la propria casa e la famiglia per rispondere all'appello della Patria a cui già il padre aveva sacrificata la vita. Unitamente al fratello maggiore divise i gravi rischi e i grandi sacrifici della lotta partigiana nella stagione più rigida e in zona impervia e pericolosa. Durante un rastrellamento, con uno sci spezzato da raffiche nemiche, si rifugiò sopra un albero. Individuata, scaricò la pistola sul nemico fino ad esaurimento delle munizioni.

Catturata e sottoposta a sevizie e torture non si piegò.

Offertale salva la vita purché denunciassero i propri compagni, rifiutava sdegnosamente sputando in faccia ai carnefici e gridando: «Ammazzatemi, ma non tradirò mai i miei fratelli» Il piombo nemico stroncò la sua eroica esistenza.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Irma Marchiani

Nata a Firenze il 6 febbraio 1911
fucilata a Pavullo nel Frignano (MO), 26 novembre 1944

Ricamatrice, modista e pittrice, nubile. Irma aveva soltanto quattro anni quando i suoi si trasferirono da Firenze a Santo Stefano di Magra (La Spezia). Cresciuta in una famiglia apertamente antifascista, tant'è che il padre ferroviere fu licenziato nel 1923 a causa delle sue idee politiche e un fratello fu tra gli organizzatori del "Soccorso rosso", l'anno successivo Irma dovette abbandonare la scuola, dove si era distinta per le sue doti artistiche, per andare a lavorare al fine di contribuire al bilancio familiare. L'8 settembre 1943, quando fu annunciato l'armistizio, Irma si trovava, come di consueto, sull'Appennino modenese, nella zona del Frignano, per alcune cure essendo di salute cagionevole. Qui decise di fermarsi e di entrare nella Resistenza operando dapprima come staffetta e informatrice per divenire, nel maggio 1944, vicecomandante del Battaglione "Matteotti", Brigata "Roveda", Divisione "Modena" con il nome di battaglia "Anty". Catturata durante la battaglia di Montefiorino mentre tentava di far ricoverare un partigiano gravemente ferito, fu seviziata e condotta nel campo di concentramento di Corticelli (Bologna). Condannata a morte e poi alla deportazione in Germania, riuscì a fuggire e a ricongiungersi con il proprio battaglione. Operò come commissario, infermiera e combattente. L'11 novembre 1944, nel tentativo di attraversare le linee con i propri compagni di lotta ormai privi di munizioni, fu sorpresa, presso Benedello, da una pattuglia tedesca insieme alla staffetta Gaetano Ruggeri. Condotta a Pavullo nel Frignano (Modena), fu processata il 26 novembre da ufficiali del Comando tedesco di Bologna che la condannarono a morte. Fu fucilata lo stesso giorno alle ore 17, vicino alle carceri di Pavullo con Renzo Costi, Domenico Guidani e Gaetano Ruggeri.

Fece in tempo a scrivere alla sorella la sua ultima lettera:
"Prigione di Pavullo, 26.11.1944

Mia adorata Pally,
sono gli ultimi istanti della mia vita. Pally adorata ti dico a te saluta e bacia tutti quelli che mi ricorderanno. Credimi non ho mai fatto nessuna cosa che potesse offendere il nostro nome. Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui...fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile perché la libertà trionfasse.

Baci e baci dal tuo e vostro

Paggetto

P.S. Vorrei essere seppellita a Sestola"

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Valorosa partigiana animata da grande ardimento, dopo essersi distinta per coraggio e sprezzo del pericolo nella battaglia di Montefiorino, veniva catturata dal nemico nel generoso tentativo di far ricoverare in luogo di cura un compagno gravemente ferito

Condannata alla deportazione e riuscita audacemente ad evadere, riprendeva il suo posto di lotta

e partecipava ai combattimenti di Benedello battendosi con indomito coraggio e prodigandosi nella amorosa assistenza ai feriti. Caduta nuovamente nelle mani del nemico, affrontava impavida la morte, offrendo fieramente il petto al piombo che troncava la sua balda esistenza.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Clorinda Menguzzato

Nata a Castello Tesino (TN) il 15 ottobre 1924
uccisa a Castello Tesino (TN), il 10 ottobre 1944

Dal luglio '44 insieme al fratello Rodolfo "Menefrego" anche lui contadino, sale in montagna e diventa staffetta e infermiera e poi partigiana combattente nella compagnia "Giorgio Gherlenda" (intitolata a un partigiano fucilato dai tedeschi) inquadrata nella brigata Garibaldi bellunese "Antonio Gramsci", con il nome di battaglia di "Velia". Era amica di Ancilla Marighetto e di suo fratello Celestino, un'altra delle sei coppie di fratelli che combatterono in questa importante divisione partigiana.

Partecipò il 14 settembre '44 all'assalto alla caserma del Corpo di sicurezza trentino (Cst) di Castello Tesino, in cui i partigiani si impossessarono di armi e munizioni: facendo prigionieri temporaneamente 55 soldati trentini arruolati dai tedeschi per controllare il territorio e svolgere attività antipartigiana. Si trattò di un'azione che ebbe vasta risonanza, tanto da essere segnalata da Radio Londra nel bollettino del CLN. I rastrellamenti di rappresaglia furono immediati.

L'8 ottobre '44 a Castel Tesino i partigiani si diedero appuntamento in cima al paese, pronti a fuggire verso un luogo sicuro. A loro, si unirono anche Ora e Velia che giunse sorreggendo Gastone Velo Nazzari, il vicecomandante: tra i due era nato un forte sentimento. Il ragazzo aveva la febbre alta, conseguenza di percosse subite mesi prima durante una cattura. Velia si rifiutò di abbandonarlo e decise di rifugiarsi con lui in un posto più vicino. Poco dopo, però, furono catturati in prossimità di un ponte, appena fuori dal paese. Torturati per un giorno intero e poi divisi. Velia rimase in balia dei suoi aguzzini per altre 48 ore, chiusa in una stanza d'albergo, nuovamente torturata, violentata a ripetizione persino azzannata dai cani ma non svelò i nomi e il nascondiglio dei suoi compagni. Così l'11 ottobre la fucilarono, calciando il suo corpo lungo un dirupo. Da un verbale citato nel testo del 1945 "La vita per l'Italia!", curato dall'Anpi, emerge che i soldati abusarono di lei anche dopo la morte e si divertirono a scattare alcune fotografie al suo cadavere violato, immagini che vennero ritrovate a casa della fidanzata di uno dei due assassini. Si disse che, ormai ridotta allo stremo, avesse risposto ai suoi aguzzini che l'avrebbero poi fucilata: «Quando non potrò più sopportare le vostre torture, mi mozzero la lingua pur di non parlare».

Il 15 ottobre del 1944 Veglia avrebbe compiuto vent'anni. Per il suo coraggio e la sua fermezza di fronte ai suoi carnefici venne chiamata dai tedeschi "la leonessa dei partigiani". Riposa accanto alla sua amica di sempre la compagna "Ora".

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Valorosa donna trentina, fu audace staffetta, preziosa informatrice, eroica combattente, infermiera amorosa. Catturata dai tedeschi oppressori, sottoposta ad atroci sevizie, violentata dalla soldataglia, lacerate le carni da cani inferociti, con sublime fierezza opponeva il silenzio alle torture più strazianti, e nell'ultimo anelito gridava agli aguzzini:

«Quando non potrò più sopportare le vostre torture mi mozzero la lingua con i denti per non parlare».

La brutalità teutone poté violarne il corpo, ma non piegarne l'anima ardente e l'invitto coraggio. La leonessa dei partigiani rimane fulgido esempio delle più nobili tradizioni di eroismo e di fede delle donne italiane.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa






Norma Parenti

Nata a Monterotondo Marittimo (GR) il 1° giugno 1921
fucilata a Massa Marittima (GR), il 22 giugno 1944

Norma Parenti nasce al Podere Zuccantine di Sopra, nel Comune di Monterotondo Marittimo. Molto religiosa, frequenta la Chiesa come attivista dell'Azione Cattolica e nel 1941 risiede per alcuni mesi nell'Istituto S. Regina di Siena, prendendosi cura di bambini abbandonati e giovani ragazze madri. Rimandata a casa per un problema di salute conosce Mario Pratelli che diviene suo marito il 31 marzo 1942. All'indomani dell'8 settembre 1943, Mario Pratelli decide di diventare un "disertore" non accettando di combattere per la Repubblica Sociale e, insieme a Norma, ritorna a Massa Marittima dove il 29 dicembre 1943 nasce Alberto Mario, l'unico figlio che avranno. Dopo l'armistizio Norma partecipa attivamente con il marito alla resistenza grossetana. Inquadrata come partigiana nel Raggruppamento "Amiata" della III Brigata Garibaldi, raccoglie denaro e aiuti per le formazioni, dà ospitalità ai fuggiaschi, smaschera spie, mette in salvo ex prigionieri alleati, procura armi e munizioni. E' sempre presente dove c'è da aiutare, nutrire, nascondere, convincere gli indecisi a raggiungere le bande alla macchia, seppellire morti partigiani. Quando il 9 maggio 1944 un branco di soldati tedeschi e di militi fascisti repubblicani abbandonano il cadavere straziato di un giovane partigiano diciannovenne di nome Guido Radi sui gradini del Duomo di Massa Marittima, Norma è l'unica a non fingere indifferenza, si avvicina al cadavere, ne compone le spoglie, poi cerca qualcuno che l'aiuti a portarle via con mezzi di fortuna per provvedere alla tumulazione della salma in cimitero, sfidando apertamente il diniego delle autorità. Avvisa i familiari del ragazzo, che abitano a Radicondoli a una cinquantina di chilometri di distanza, facendo ritardare il seppellimento per un giorno, fino al loro arrivo e li ospita a casa propria. Un commando composto da una ventina tra tedeschi e italiani la preleva con la madre dopo averla pedinata, la sera del 22 giugno 1944, mentre si sentiva il rombo dei cannoni alleati incombenti (il mattino dopo sarebbero entrati a Massa Marittima). Il marito Mario in quei giorni non c'era, era stato costretto a darsi alla macchia in seguito all'aggressione di un repubblicano. Dopo averle trascinate in strada, picchiate e dileggiate, i soldati lanciano delle bombe a mano nell'edificio che in parte crolla. Stanno per fucilarle quando il fuoco alleato scarica in quel punto un colpo di cannone che uccide alcuni soldati e ferisce mamma di Norma mentre lei viene trascinata in un luogo più appartato e fucilata. Fu una "questione tra italiani", un'inutile atrocità tesa a cancellare il ricordo di una ragazzina sfacciata che osava sfidare l'autorità fascista.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.

 Giovane sposa e madre, fra le stragi e le persecuzioni, mentre nel litorale maremmano infieriva la rabbia tedesca e fascista, non accordò riposo al suo corpo né piegò la sua volontà di soccorritrice, di animatrice, di combattente e di martire. Diede alle vittime la sepoltura vietata, provvide ospitalità ai fuggiaschi, libertà e salvezza ai prigionieri, munizioni e viveri ai partigiani e nei giorni del terrore, quando la paura chiudeva tutte le porte e faceva deserte le strade,

**con l'esempio di una
intrepida pietà donò
coraggio ai timorosi e
accrebbe la fiducia ai
forti.**

Nella notte del 22 giugno, tratta fuori dalla sua casa, martoriata dalla feroce bestialità dei suoi carnefici, spirò, sublime offerta alla Patria, l'anima generosa.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Rita Rosani

Nata a Trieste il 20 novembre 1920
uccisa sul Monte Comun di Negrar (VR) il 17 settembre 1944

Rita Rosani nasce in una famiglia di ebrei cecoslovacchi (Rosenzweig il nome d'origine), trasferitasi in Italia. Giovanissima insegnante presso la scuola elementare israelita di Trieste, Rita ha le prime dolorose esperienze quando, nel 1938, entrarono in vigore le leggi fasciste antisemite. Lei, come tanti altri ebrei italiani, fu perseguitata con i genitori, ma non lasciò Trieste. Solo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 convince i suoi a rifugiarsi in un paesino friulano, salvandoli così dalla deportazione, nella quale sarebbero poi morti tutti i parenti all'estero della famiglia. Rita sceglie la via della Resistenza. Prima svolge attività antifascista clandestina a Portogruaro, poi entra nel movimento partigiano in provincia di Verona, svolgendo attività di collegamento e di organizzazione delle nascenti formazioni combattenti. Provvede personalmente alla costituzione di una piccola banda (la formazione "Aquila"), che conta in tutto quattro partigiani. Quelli dell'"Aquila" combattono per mesi in Valpolicella e nella zona di Zevio (Verona) facendo proseliti. Dopo un anno, nella baita che è diventata la loro base sul monte Comun, si trovano, con Rita Rosani, una quindicina di combattenti. Il 17 settembre 1944 sono accerchiati durante un rastrellamento; resistono per ore e poi tentano una sortita. Gli uomini propongono a Rita di dileguarsi dalla parte opposta e per tutta risposta si ebbero un "Vuialtri g'avì voia de schersàr" e la ragazza uscì per prima allo scoperto con un moschetto in mano. Ferita e catturata, Rita viene uccisa con un colpo alla testa da un sottotenente repubblicano che, condannato a vent'anni nel 1945, sarebbe tornato libero poco dopo.

A Rita Rosani sono state intitolate due vie a Verona e Trieste; un cippo è stato eretto sul luogo dove Rita è stata uccisa; una lapide la ricorda nell'atrio della Scuola ebraica di Trieste; su un'altra lapide, posta all'ingresso del tempio israelitico di Verona, è inciso, in ebraico, un passo della Bibbia: "Molte donne si sono comportate valorosamente, ma tu le superi tutte".

Sulla figura della Medaglia d'Oro Rita Rosani, il gruppo musicale Regina Mab di Verona, riadattando un testo di Paolo Ragno, ha realizzato ed interpretato una partecipe piece teatrale e un disco che ha per titolo "Col sole in fronte", pubblicato nel 2010 dall'etichetta discografica Manzanilla Musica Dischi.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Perseguitata politica, entrava a far parte di una banda armata partigiana vivendo la dura vita di combattente. Fu compagna, sorella, animatrice di indomito valore e di ardente fede.

Mai arretrò innanzi al sicuro pericolo ed alle sofferenze della rude esistenza, pur di portare a compimento le delicate e rischiosissime missioni a lei affidate.

Circondata la sua banda da preponderanti forze nazifasciste, impugnava le armi e, ultima a ritirarsi, combatteva strenuamente finché cadeva da valorosa sul campo, immolando alla Patria la sua giovane ed eroica esistenza.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Modesta Rossi

Nata a Bucine (AR), nel 1914
morta a Solaia di Monte San Savino (AR), il 26 settembre 1944

Contadina, moglie del partigiano Dario Polletti e madre di cinque figli piccoli. Dopo l'8 settembre il marito si unisce ai partigiani della Banda di Edoardo Succhielli (nome di battaglia "Renzino"), scelta che coinvolge anche Modesta che si adopera non soltanto per proteggere Dario ma diviene anche staffetta della banda dalla Maremma al Casentino. Il Comandante, nel libro *La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana* (Tipografia Sociale Arezzo, 1979), così la ricorda: "Al primo posto dovrei collocare la nostra contadina, cuoca animatrice, staffetta, portatrice di armi e di sorrisi".

Nel giugno del 1944 i tedeschi scatenarono feroci rastrellamenti in Val di Chiana. Insieme ad alcuni aderenti alla Repubblica di Salò, scoperta la posizione di Modesta a fianco della Resistenza, cercano di ottenere informazioni sui nascondigli dei partigiani. Giunsero alla casa dei Polletti ma Modesta non diede alcuna informazione. Fu perciò uccisa, insieme al figlio più piccolo (di soli tredici mesi), a colpi di pugnale. I loro corpi, insieme a quelli di altre quattro persone, furono trovati in una capanna che era stata bruciata.

Ricorda il figlio Mario che all'età di sette anni assistette all'uccisione: «Eravamo in un borgo di case ed arrivarono i tedeschi accompagnati da qualche fascista che si era mascherato. Iniziarono con il bruciare le case, le stalle e tutti gli animali. Interrogavano mia madre perché sapevano chi era suo marito. Io piangevo perché avevo paura e mi presero per un orecchio ordinandomi di tacere altrimenti mi avrebbero ucciso: ci portarono tutti ad un muretto dietro casa e fucilarono i primi cinque gettandoli poi nel fuoco. Nel frattempo continuavano ad interrogare mia madre che taceva, avendo mio fratello Gloriano in braccio: visto che non parlava glielo strapparono di mano, lui urlava ed allora gli perforarono il petto con la baionetta e lo fecero bruciare davanti agli occhi di mia madre Modesta e di noi fratelli. Non contenti, strapparono i vestiti alla mamma e con la stessa baionetta insanguinata la colpirono mortalmente sotto un seno ed anche lei fu buttata nel fuoco».

Nel Comune di Civitella è collocato un cippo (scultura in bronzo dal titolo *Rinascita di Giancarlo Marini*) in memoria di Modesta Rossi e di altri martiri delle stragi in Val di Chiana del giugno 1944.

A Modesta Rossi sono intitolate una piazza nel Comune di Quarrata, la scuola elementare di Ponte alla Pergola, un'aula della Facoltà di Lettere e Filosofia della sede di Arezzo dell'Università di Siena.

Le sono state dedicate la canzone *Storia di Modesta Rossi dei Casa del Vento*, cantata insieme a Giovanna Marini e pubblicata nell'album *Sessant'anni di Resistenza* (2004) e il libro di Mauro Meschini *Quel giorno di inizio estate* (Fruska, 2009).

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Seguiva il marito nelle impervie montagne dell'Appennino Tosco-emiliano e con lui divideva i rischi, i pericoli e i disagi della vita partigiana, animata e sorretta dalla fede e dall'amore per la Patria.

Incaricata di umili mansioni assistenziali, chiedeva ed otteneva di prendere parte attiva alla lotta rifulgendo con le armi in pugno per coraggio e sprezzo del pericolo.

Arrestata dai tedeschi resisteva eroicamente a torture e lusinghe e, senza proferire parola che potesse essere rivelazione, affrontava il plotone di esecuzione che spietatamente stroncò, insieme alla sua, l'esistenza di un figlioletto di appena un anno che, quale giovane virgulto, era avvinto al seno materno.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Virginia Tonelli

Nata a Castelnovo del Friuli (PN) il 13 novembre 1903
uccisa a Trieste, il 29 settembre 1944

Di famiglia povera, restò orfana a tredici anni. Dopo la Grande Guerra fu dapprima sarta a domicilio e assistente del medico condotto locale, poi lavorò stagionalmente a Venezia come vigilatrice d'infanzia all'Ospedale del Mare al Lido. Rientrò a Castelnovo alla fine degli anni Venti e iniziò a maturare una chiara coscienza politica che la portò, nel 1930, a militare nell'organizzazione comunista clandestina.

L'arresto di tanti amici la convinse, nel 1934, ad emigrare in Francia. A Tolone conobbe e poi sposò Pietro Zampollo, un antifascista padovano, che nel 1937 accorse in Spagna nelle Brigate internazionali dove fu ferito, estradato in Italia e imprigionato. La casa di Tolone era punto di contatto del Partito comunista italiano e della solidarietà con i repubblicani spagnoli, dapprima durante la guerra e poi nei campi di concentramento francesi dopo la sconfitta. Con l'inizio della seconda guerra mondiale, Virginia Tonelli, che nel frattempo si era separata dal marito, abbandonò il lavoro di domestica per dedicarsi a tempo pieno all'organizzazione della Resistenza.

Alla fine del 1942, il Partito Comunista le ordinò di rientrare nel suo paese. Nel giugno del 1943, con il fascismo ancora al potere, riuscì ad organizzare in Friuli manifestazioni antifasciste di donne contro il regime e la guerra. Fu arrestata e incarcerata ma la caduta del fascismo (25 luglio 1943) le evitò il processo. E poi entrò nella resistenza con il nome di copertura di "Luisa". Il suo ruolo divenne essenziale per lo sviluppo e l'organizzazione, dopo l'armistizio dell'8 settembre, della lotta di liberazione in Friuli e in tutto il Veneto: organizzava riunioni clandestine, si preoccupava della stesura e della diffusione di materiale di propaganda, raccoglieva fondi e materiali per sostenere le formazioni partigiane, si recava spesso a Milano per mantenere i contatti con il comando del CLN Alta Italia.

Ma all'alba del 19 settembre del 1944, mentre con Wilma Tominez Padovan - altra coraggiosa militante comunista, che l'aveva ospitata per la notte - stava trasportando, da Udine a Trieste, documenti e stampa clandestina delle Brigate Garibaldi, fu arrestata. Rinchiusa nel carcere del Coroneo, a Trieste. "Luisa" fu torturata senza che dalla sua bocca uscisse una sola informazione utile ai fascisti; i suoi aguzzini la portarono allora alla Risiera di San Sabba e lì la arsero viva. Del corpo Di Virginia Tonelli non fu poi trovata la minima traccia.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Artigiana animata da profonda fede e dotata di elevate doti intellettive ed organizzative, svolgeva a lungo importanti rischiosi incarichi di collegamento fra varie formazioni partigiane e gli organi direzionali del movimento di resistenza del Veneto e della Lombardia. Ricercata attivamente, veniva catturata a Trieste e sottoposta per venti giorni ad atroci, inumane sevizie allo scopo di conoscere le preziose notizie in suo possesso.

Vista l'impossibilità, grazie all'eroico spirito di sacrificio della martire, di trarre le informazioni richieste, gli aguzzini, esasperati, la bruciavano viva.

Sublime esempio di cosciente sacrificio in nome della libertà della Patria.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Iris Versari


Nata a Portico di Romagna (FC) il 12 dicembre 1922
morta a Ca' Cornio di Tredozio (FC), il 18 agosto 1944

Iris nacque a Portico di Romagna (FC) il 12 dicembre 1922, in una famiglia patriarcale di contadini e sin da adolescente, era stata mandata a servizio presso una famiglia benestante a Forlì. Il padre Angelo, socialista, da sempre impegnato nelle rivendicazioni sociali, fece crescere Iris ed i suoi fratelli in un clima di solidarietà e di uguaglianza. Iris crebbe così con il desiderio di impegnarsi per superare le ingiustizie che opprimevano la vita di contadini e operai. Dopo l'8 settembre 1943, con la proclamazione dell'armistizio, sulle colline romagnole iniziarono ad organizzarsi le prime formazioni partigiane; all'inizio senza armi e senza una struttura adeguata. Iris dapprima diventò la staffetta della formazione partigiana di Tredozio, il cui punto di ritrovo era nella sua stessa casa, il podere "Tramonto", poi si unì alla Banda Corbari. Il comandante era Silvio Corbari, al quale Iris si legò sentimentalmente condividendone la vita clandestina e le temerarie azioni. Iris si distinse per il suo coraggio e la sua forza davanti ai pericoli in molte azioni partigiane. Numerosi furono gli attacchi sferrati ai nazifascisti, durante i duri mesi invernali, da questa cellula. Per questa ragione i nazifascisti intensificarono la loro caccia, utilizzando tutti i mezzi per sgominare i partigiani affiancati a Corbari. Nel corso di un rastrellamento anche i genitori di Iris vennero presi e deportati in Germania. I fratelli vennero affidati agli zii e solo la madre fece ritorno a casa, dopo una lunga detenzione in un campo di concentramento. Indignata per l'arresto dei genitori, con il suo carattere determinato e combattivo, Iris si sentì ancor più spronata a continuare la lotta al fianco dei partigiani per combattere il nemico. Durante l'alba del 18 agosto 1944, in un casolare in località Cà Cornio di Tredozio, dove si trovava provvisoriamente con Corbari, Spazzali e Casadei, per un tradimento ci fu un agguato teso dai nazifascisti.

Iris, immobilizzata a causa di una precedente ferita alla gamba, non si perse d'animo e quando vide un ufficiale tedesco davanti alla porta lo uccise sparando con la sua mitraglia.

Creò così lo scompiglio che favorì la fuga degli altri tre partigiani. Durante la difficile difesa, vista l'impossibilità di muoversi e per non ostacolare, essendo ferita, la fuga dei suoi tre compagni, si uccise sparandosi un colpo in testa. Fu però un sacrificio vano perché Corbari, Spazzali e Casadei durante la rocambolesca fuga vennero catturati ed uccisi. Il giovane corpo di Iris, assieme a quello dei suoi compagni, fu appeso dimostrativamente prima sotto i portici di Castrocaro Terme e poi ad un lampione in piazza Saffi a Forlì.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.

 Giovane di modeste origini, poco più che ventenne, fedele alle tradizioni delle coraggiose genti di Romagna, non esitò a scegliere il suo posto di rischio e di sacrificio per opporsi alla tracotante oppressione dell'invasore, unendosi ad una combattiva formazione autonoma partigiana locale. Ardimentosa ed intrepida prese parte attiva a numerose azioni di guerriglia distinguendosi come trascinatrice e valida combattente. Durante l'ultimo combattimento, circondata con altri partigiani in una casa colonica isolata, ferita ed impossibilitata a muoversi, esortò ed indusse i compagni a rompere l'accerchiamento e, impegnando gli avversari con intenso e nutrito fuoco, agevolò la loro sortita

***Dopo aver abbattuto
l'ufficiale nemico che per
primo entrò nella casa
colonica, consapevole
della sorte che l'attendeva
cadendo viva nelle mani
del crudele nemico, si
diede la morte.***

Immolava così la sua giovane vita a quegli ideali che aveva nutrito nella sua breve ma gloriosa esistenza.



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa





Vera Vassalle

Nata a Viareggio (LU), 21 gennaio 1920
morta a Cavi di Lavagna (GE), novembre 1985

Vera nacque a Viareggio il 21 gennaio 1920. Da bambina fu colpita ad una gamba dalla poliomielite che le causò un danno permanente.

Dopo il conseguimento del diploma all'Istituto Magistrale di Pisa venne assunta come impiegata presso la filiale della Cassa Rurale di Viareggio. Nel settembre del 1943, a soli 23 anni e con il nome di battaglia "Rosa", si unì alle prime formazioni partigiane che si stavano organizzando per salire in montagna.

Fu addestrata ad utilizzare la radio per stabilire i contatti clandestini di coordinamento tra gli Alleati e le formazioni partigiane a Taranto, dove gli esperti dell'OSS (il Servizio Segreto Statunitense) l'addestrarono per un breve periodo. Vera imparò ad usare la radio e a trasmettere messaggi con i codici cifrati dopo il suo rientro in Toscana nel gennaio 1944.

A marzo, sull'Alpe delle Tre Potenze, le paracadutarono un nuovo radiotelegrafista, Mario Robello. Nei giorni che seguirono sui pendii erbosi dell'alpe nascerà la loro lunga storia d'amore. La coppia Vassalle-Robello darà vita ad un'attività frenetica che, di lì all'estate, invierà oltre trecento messaggi, fornendo con precisione importanti informazioni di carattere militare, dalle quali scaturirono sessantacinque aviolanci di armi e di rifornimenti a brigate partigiane toscane e liguri. Il 2 luglio 1944, a seguito di una delazione, la polizia militare tedesca arrivò alla postazione della ricetrasmittente. Vera, Mario e alcuni loro collaboratori furono costretti alla fuga salvando però codici e documenti segreti. Si spostarono in Lunigiana, aggregandosi alla formazione Giustizia e Libertà di Lucca. Con una nuova ricetrasmittente, Vera continuò l'attività della sua missione, fino alla liberazione della zona, avvenuta il 5 settembre 1944.

Dopo la liberazione si sposò con Mario Robello trasferendosi a Cavi di Lavagna dove divenne insegnante elementare. Vera continuò il suo impegno politico, militando nel Partito Comunista e nell'ANPI. Morì nel 1985 a 65 anni per un male incurabile. La sua vicenda è ricordata nel romanzo "Il clandestino" di Mario Tobino.

Motivazione della Medaglia d'Oro al V. M.



Ventiquattrenne, di eccezionali doti di mente, d'animo e di carattere, all'atto dell'armistizio, incurante di ogni pericolo, attraversava le linee tedesche e si presentava ad un comando alleato per essere impiegata contro il nemico. Seguito un breve corso d'istruzione presso un ufficio informazioni alleato, volontariamente si faceva sbarcare da un Mas italiano, in territorio occupato dai tedeschi. Con altro compagno R. T. portava con sé una radio e carte topografiche, organizzava e faceva funzionare un servizio di collegamento fra tutti i gruppi di patrioti dislocati nell'appennino toscano, trasmettendo più di 300 messaggi, dando con precisione importanti informazioni di carattere militare. La sua intelligenza e coraggiosa attività rendeva possibile sessantacinque lanci da aerei a patrioti.

Sorpresa dalle SS. tedesche mentre trasmetteva messaggi radio riusciva a fuggire portando con sé codici e documenti segreti e riprendeva la coraggiosa azione clandestina.

Pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati passava nuovamente le linee tedesche portando preziose notizie sul nemico e sui campi minati. Animata da elevati sentimenti, dimostrava in ogni circostanza spiccato sprezzo del pericolo. Degna rappresentante delle nobili virtù delle donne italiane".



Comitato Provinciale Milano
Sezione Martiri Niguardesi

Teatro
della
Cooperativa

